

Una teologia e i suoi volti. Per Johann Baptist Metz in occasione dei suoi ottant'anni

di *Antonio Autiero*

This paper proposes a series of introductory observations on Johann Baptist Metz's theological reasoning, also in view of the motivations of the following three essays dealing with him. In the paper, the central role of the authority of those who suffer becomes as an interpretational key of political theology and its capacity for liberation, as Metz has been developing it over the last decades. Johann Baptist Metz's 80th birthday gives rise to the occasion for putting him in the spotlight in this volume.

1. *Perché questo «focus»?*

Questi ultimi anni sono densi di ricorrenze. Una generazione di pensatori marca oramai la soglia degli ottant'anni e obbliga a fermarsi, per guardare sia indietro che avanti, in un cammino di elaborazione culturale capace di leggere la storia, accompagnarne il travaglio, liberare energie per darle un senso.

Johann Baptist Metz, nato nel 1928, è tra quelli che hanno raggiunto questa soglia: essa non tocca solo la cronologia della vita di una persona, ma segna il passo nello sviluppo della storia delle idee teologiche, mette a nudo le sue deficienze, accorpa le sue attese, elabora i suoi potenziali reconditi e intercetta i segnali di possibilità di fare di essa un momento rilevante nella consapevolezza con cui vivere.

Rendere omaggio al profilo della teologia di Metz è l'intento di questo *focus* che gli «Annali di studi religiosi» si fanno compito di realizzare. Tra i motivi di una simile scelta contano anche le affinità e vicinanze di pensiero teologico, il fatto che Metz sia stato ospite del nostro Centro per le Scienze religiose, ma soprattutto conta che il suo approccio alla teologia appare oggi più che mai interessante e produttivo, per tenere aperti orizzonti di senso al lavoro teologico e prospettive capaci di futuro.

Per questo, dopo queste mie note introduttive, per focalizzare lo sguardo su alcuni nodi centrali del suo pensiero, seguono tre interventi, tra loro concatenati. Il primo è l'intreccio che Metz stesso costruisce tra la sua biografia e le sue opzioni teologiche. Il cammino che lo porta alla sua teologia politica è lastricato di eventi e momenti, esperienze e avventure della sua vita. Le due dimensioni più salienti del suo sistema teologico

vanno trovate nell'ancoraggio biblico e nella portata emancipatoria – «politica» per l'appunto – del suo disegno teologico. Per questo fanno seguito i due contributi di un biblista (Erich Zenger) e di un teologo della liberazione (Paul Süß). Essi mettono in evidenza che le opzioni sistematiche non hanno caduta libera nel pensiero di un teologo, ma sono intrecciate alla sua percezione della buona novella, di quelle forme di verità sulla vita, che la Bibbia – nel suo primo e nel suo secondo Testamento - gli dischiudono sotto lo sguardo. Ma anche la storia di chi realmente vive e soffre l'esistenza, ne comprende il dramma e vuole liberarne le valenze positive, diventa luogo ispirativo, criterio ermeneutico e tribunale definitivo della tenuta veritativa del sapere teologico.

2. *Accostandosi a Johann Baptist Metz*

In queste brevi note si tratta di mettere in risalto alcuni punti emergenti nella visione teologica di Johann Baptist Metz, rilevati in una chiave di lettura di carattere prevalentemente etico-teologico.

a) In primo luogo l'attenzione va al rapporto, spesso richiamato da Metz, tra peccato e sofferenza. Interessante è lo spostamento di accento che Metz opera, dal primato del peccato al primato della sofferenza. La riflessione tradizionale in teologia aveva prevalentemente considerato tale rapporto in ottica eziologico-individuale. Il nesso causale tra peccato e dolore veniva spesso articolato in una estensione tale che la domanda sul perché della sofferenza trovava risposta nella responsabilità del soggetto individuale e del suo comportamento peccaminoso. L'ottica dell'atto di peccato forniva risposta anche alla realtà attuale della sofferenza. Questo era particolarmente evidente nel nesso tra peccato e sofferenza fisica, legata alla malattia. Anche a causa di una insufficiente comprensione dei fattori di insorgenza e di sviluppo di una situazione di malattia, il ricorso al suo nesso con il peccato era frequente e si snodava intorno alla categoria di punizione. Questo sistema di connessione logico-causale tra peccato e sofferenza era debitore alla modalità di comprensione sia di elementi teologici ed antropologici, sia anche alla condizione prescientifica di conoscenza sull'eziologia dei fenomeni medici.

Metz coglie la sfida di ripensamento del nesso, ne estende l'orizzonte semantico e ne ribalta la logica. Non è il primato del peccato a spiegare la sofferenza, ma questa – che non è più solo sofferenza fisica e relativa al soggetto individuale – assume la posizione di primato e si pone indipendentemente dalla sua possibile spiegazione mediante il ricorso alla categoria di peccato. Con tale spostamento il tema della sofferenza acquista un valore di ermeneutica dell'esistenza: interpreta la *conditio humana* e fa appello alla sensibilità radicale di rispetto per la sofferenza, soprattutto della sofferenza dell'altro. Evidentemente la domanda sul perché della sofferenza non può restare elusa: essa rimanda a sua volta a un livello di interpretazione e

chiede di essere seriamente considerata. Anche sotto il profilo teologico essa è e resta la domanda chiave per pensare e nominare autenticamente Dio. La teodicea fa da collettore dello spirito critico dell'uomo e accorpa interrogativi e ansia di salvezza. Ma proprio perché la sofferenza si situa al centro e acquista un primato sul peccato, essa ridisegna il rapporto con il peccato, ma in un contesto meta-individuale e meta-attuale. Cogliendo la riflessione che in teologia si va articolando negli ultimi decenni (si pensi a P. Schonenberg e ai diversi rappresentanti della teologia della liberazione), Metz riconsidera il peccato nella sua realtà strutturale e non solo come singolo atto del soggetto individuale. In questo spessore collettivo e in forza di una «potenza del peccato» che abita il mondo e per-forma la storia, si può capire ancora la sofferenza come connotazione sostanziale del limite della *conditio humana*, ma anche come prodotto sedimentato della responsabilità collettiva, sociale dell'uomo e pertanto come ambito che fa appello alla sensibilità che genera «compassione» e promuove responsabilità nell'agire sulle cause radicali della sofferenza. All'eziologia individuale si sostituisce una eziologia sociale che permea anche la teologia e la apre alla sua dimensione politica.

b) Una seconda riflessione si pone a partire dall'intenzione, con cui spesso Metz gioca, di fare ricorso a una sorta di responsabilità etica estesa e condivisa, rifacendosi anche alla categoria di «*ethos* mondiale». Sotto questo profilo non è difficile vedere richiami al pensiero di Hans Küng e al suo «Projekt Weltethos», laddove però una non irrilevante differenza si pone tra i due approcci. Per Küng l'emergenza di problemi di vasta entità (soprattutto la guerra, la minaccia ecologica, le trasformazioni tecnologiche) porta a fare appello a un *ethos* mondiale che faccia da serbatoio di risposta agli inquietanti interrogativi del nostro tempo. La cifra comune di tali risposte viene individuata nella religione, e porta alla tesi fondamentale che «non c'è pace tra i popoli se non c'è pace tra le religioni». In questo modo Küng pone uno stretto rapporto causale tra religione e morale, un rapporto che nella riflessione etico-teologica degli ultimi anni non aveva mancato di mostrare i suoi lati oscuri e le sue prospettive precarie (si pensi alla discussione circa la morale autonoma e l'etica della fede, A. Auer, J. Fuchs, F. Böckle). Metz coglie la medesima provocazione e individua la stessa esigenza di una «autorità morale mondiale» che genera un *ethos* mondiale per la comprensione e la soluzione dei problemi universali. Ma tale autorità è quella di «coloro che soffrono». Dunque lo spostamento è evidente: ancora una volta la sofferenza assume un primato anche valutativo e non solo interpretativo. Essa diventa tribunale di giudizio sulle cause, ma anche sorgente di risposte che accomunano gli sforzi di soluzione dei problemi. E poiché, come osserva Metz, a questa autorità sono sottomesse tutte le religioni, non sono queste a mantenere il primato, ma la realtà della sofferenza umana che, in un certo senso, diventa anche criterio di inveramento delle religioni stesse. Lo spostamento operato da Metz e il superamento dell'ottica di Küng stanno proprio nel fatto che

la cifra antropologica viene qui fortemente valorizzata. Essa acquista il valore di potenziale critico, anche di fronte alle forme sedimentate di religione, e introduce il criterio di un permanente bisogno di verifica delle loro strutture e delle loro convinzioni, un criterio autenticabile attraverso il primato della sofferenza dei deboli e dei vulnerabili. Allora si può e si deve pensare anche a un movimento ecumenico tra le religioni (a cui per altro fa sostanzialmente appello anche Küng nel suo «Projekt Weltethos»), ma tale forza coesiva va collocata all'insegna di una «ecumene della compassione», prima ancora che delle convinzioni condivise o condivisibili.

c) Una terza riflessione si pone in continuità con le altre e rimarca ancora, ma dall'osservatorio di un problema particolare, la prospettiva antropologica sottesa al pensiero di Metz. Mettendo a tema a più riprese l'autorità di coloro che soffrono, Metz parla anche del rapporto di questa autorità con i vari discorsi etici, oggi costruiti e ritiene che anche l'etica sia sottoposta a tale autorità. In particolare vogliamo qui rilevare l'importanza di una simile riflessione in connessione al tema del rapporto tra etica e tecnica. Metz osserva che l'autorità di coloro che soffrono impedisce l'incalzante erosione dell'etica da parte della tecnica. Un richiamo di tale portata sembra del tutto pertinente e significativo, proprio sull'orizzonte della discussione attualmente in atto circa «la fine dell'umanesimo» (P. Sloterdijk), provocata dall'imperante trasformazione tecnologica della nostra cultura: anche l'etica sarebbe asservita a tale impero e non fornirebbe più antidoti adeguati per porre argine alla dissolvenza dell'umano.

Ripartendo dal primato della sofferenza e dall'autorità morale che i vulnerabili rappresentano, Metz offre a suo modo una nuova *chance* di calibro antropologico: egli libera energie di pensiero e di prassi di trasformazione che rendono la tecnica non più erosiva dell'etica, ma la fanno ancora immaginare come arte di servizio e al servizio dell'umano. L'antropocentrismo che, nella sua non equilibrata proporzione, sembra aver portato scompiglio nel discorso etico e provocato in definitiva una capitolazione dell'*anthropos* stesso, viene qui ripensato a partire dalla centralità dell'uomo nella sua condizione di debole e di sofferente. Non siamo, perciò, alla fine dell'umanesimo e alla riconsegna radicale e irreparabile alla tecnica e al suo impero devastante, ma siamo all'inizio di un nuovo umanesimo, quello che mette al centro la condizione di vulnerabilità dell'uomo e dell'umanità e fa appello anche alla tecnica, affinché anch'essa eserciti la sua parte di responsabilità e offra soluzioni antropologicamente sostenibili.

Se una cifra comune a queste tre riflessioni si può indicare, essa consiste proprio nell'angolazione chiaramente antropologica del discorso che Metz offre. Esso percorre le tappe di un movimento dalla teodicea all'antropodicea, dalla fondazione religiosa alla fondazione antropologica dell'etica, dall'antropocentrismo presuntuoso e distruttivo a una sorta di antro-po-convergenza al servizio di prassi di liberazioni possibili dal limite della sofferenza e della miseria. Ecco perché, in definitiva, la postulazione

di un primato della sofferenza non è prigioniera di visioni nichiliste, ma è ancora a suo modo aperta alla trascendenza e all'implorazione di un Dio capace di salvare.